

Emigrazione e mestiere: il caso di un gruppo di edili piemontesi

Il rapporto fra emigrazione e mondo dei mestieri non è semplice né univoco. Di esso è stato soprattutto sottolineato il fenomeno di annullamento delle competenze artigiane degli emigranti, rese invisibili dalle esigenze di un mercato del lavoro avido soprattutto di manodopera dequalificata.¹ Si sa anche tuttavia che non tutta la gamma delle capacità artigianali scompare nell'emigrazione e che anzi la partenza è l'espedito che permette ad alcune di esse, assediata da nuovi modi di produzione, di prolungare di qualche anno la propria funzione e la propria esistenza.² La scelta migratoria è in questo caso attuata per difendere una tradizione di mestiere soffocata dal restringimento del mercato, dal sistema di fabbrica, dall'introduzione di mutamenti tecnologici, dalla disciplina di regolamenti vissuti come iugulatori. Ma ancora differente è la relazione che si osserva fra l'emigrazione, per lo più stagionale, e la vitalità e riproposizione, per generazioni, di competenze di mestiere elaborate e trasmesse con lo scopo preciso di essere esportate. La fabbricazione di manufatti e di utensili, l'abilità nella confezione di prodotti alimentari, la specializzazione nella vendita ambulante o nell'offerta di specifici servizi alle società urbane creano una rete di interdipendenze fra settori diversi dell'economia cittadina ma anche rurale e le comunità in cui tali tradizionali capacità si alimentano e si perpetuano.³

¹ Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; A. DE CLEMENTI, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, «Quaderni storici», 32, 1976, p. 684.

² Cfr. A. LONNI, *Edili boscarini e tessitori nelle migrazioni dalla Val Sessera*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo*, vol. I, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Tomo I. Milano, Electa, 1986, p. 235; M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese e quella delle altre regioni alpine*, *ibid.*, Tomo II, p. 455; F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*. Torino, Einaudi, 1984.

³ J. LUCASSEN, *Migrant labor in Europe 1600-1900*. London, Croom Helm, 1986; P. MERLI BRANDINI, *Movimenti migratori fra i paesi alpini e prealpini*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, *Uomini e territorio*. Bari, Laterza, 1975, in particolare pp. 227 e sgg.; G. BARBIERI, *I "mestieri" degli emigranti e alcune caratteristiche correnti di emigrazione della montagna italiana*, in *Studi geografici in onore del Prof. Renato Biasutti*, supplemento al vol. LXV della «Rivista Geografica Italiana», Firenze 1958, oltre ovviamente alla più nota descrizione contemporanea del fenomeno. F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. III. Roma 1911.

Ma come si formano queste tradizioni di mestiere e quali meccanismi assicurano ad alcune di esse la possibilità di riproporsi generazione dopo generazione sul mercato del lavoro, con una longevità negata ad altre? Quali sono i canali che garantiscono l'incontro e il reciproco scambio fra l'offerta e l'utilizzo di certe competenze, o, in altri termini, che indirizzano il loro accesso al mercato del lavoro? E ancora che rapporto esiste fra queste correnti migratorie e la tumultuosa esperienza della "grande emigrazione" di fine del secolo scorso? Vi si confusero, o mantennero distinte e immutate le loro caratteristiche? E infine quale valore fu attribuito alla loro esistenza e al modello di emigrazione che esse rappresentavano?

L'esperienza che qui si descrive fornisce una possibile risposta a queste domande attraverso il caso di una vallata alpina tradizionale serbatoio di manodopera edile. Il lavoro di scalpellino, di muratore, di capomastro e anche di impresario, patrimonio degli uomini della valle, spinge questi ultimi ad abbandonare ogni anno le proprie case a primavera per farvi ritorno in autunno. Solo i risparmi che essi portano indietro con sé permettono di colmare il cronico divario fra risorse e popolazione che affligge i piccoli paesi snocciolati fra i balzi di rocce che costituiscono l'impervia natura del luogo.⁴

Il mestiere esportato stagionalmente dalla popolazione maschile non solo determina e indirizza i percorsi migratori, come si avrà modo di osservare nelle pagine che seguono, ma incide, con la sua evoluzione e le sue esigenze, sull'intera vicenda storica della comunità valligiana.

1. La tradizione da cui nasce la compatta identificazione di valle d'Andorno (tale è il nome della vallata, che si allunga alle porte di Biella) con alcune competenze interne all'industria edilizia appare già solidificata alla fine del Cinquecento.⁵ Ma solo più tardi, quasi un secolo e mezzo dopo, troviamo delle

⁴ Tutte le inchieste e le relazioni che nel corso del tempo si occupano della valle sono concordi nel descrivere il ruolo cruciale svolto dall'emigrazione nell'economia andornina. Cfr. in particolare: Archivio di Stato di Biella, *Relazione dell'intendente Blanciotti*, 22 agosto 1753; pure in Archivio di Stato di Torino, II Archiviazione, capo 79, n. 5, *Relazione della provincia di Biella*; *ibid.*, Corte, Città e provincia di Biella, marzo I di addizione, *Relazione del Cavalier Ghilini, Intendente della provincia di Biella, sulle comunità cadenti nell'annessione di causato*, 30 dicembre 1776. Per l'Ottocento cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VIII, Tomo I, *Relazione del Commissario Avvocato Francesco Meardi, deputato al Parlamento, sulla settima circoscrizione*, Fasc. I, *Condizioni dell'economia agraria e della proprietà*. Roma 1883. Per le singole comunità valligiane cfr. pure G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*. Torino, Maspero e Marzorati, 1836-1849. I quattro comuni dell'alta valle sono Quintengo, San Paolo, Campiglia e Piedicavallo, da cui nel 1907 si distacca la frazione di Rosazza, costituendosi come quinto comune. Campiglia è fra essi il più importante.

La storiografia recente ha insistito sull'importanza dell'abbinamento, all'emigrazione maschile, dell'attività agricolo pastorale svolta dalla parte stanziale della popolazione. Cfr. in particolare S. OLMO, *Emigrazione e comunità in val Cervo nella prima metà del Settecento*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXV, fasc. I, 1977, p. 239.

⁵ In un documento del 1585 emanato dal Duca di Savoia si precisa che "gli uomini et abitanti d'esso luoco per la maggior parte vanno per li luoghi d'Italia a costruire et murare case per lo spazio di nove mesi ogni anno", cit. in R. VALZ BLIN, *Memorie sull'alta valle d'Andorno*. Biella, Ramella, 1959, p. 409.

testimonianze che attestano il grado di padronanza del mestiere raggiunto dai capimastri andornini. L'opera cui esse si riferiscono è un marchingegno difensivo costituito da una serie di muri a secco, sostenuti da un complesso sistema di travature manovrabili, che, sollevate, provocano il crollo dei muri sull'esercito assediante. Costruito sul colle dell'Assietta per fronteggiare nel 1747 l'attacco francese, l'ingegnoso sistema, che rovescia successive frane di sassi e mattoni sugli attaccanti, permette la vittoria sui nemici e ratifica le capacità tecniche di coloro che l'hanno ideato e realizzato. Si trattava di Carlo Mosca "Belrosa" e dei muratori che questi aveva fatti venire dalla valle d'Andorno per l'esecuzione del lavoro.⁶ Il racconto, nonostante i toni dell'aneddoto, fornisce parecchie notizie assai interessanti sulle modalità dell'utilizzo del mestiere tradizionale della valle. Intanto esso stabilisce una data alla quale la fama delle capacità tecniche e imprenditoriali degli artigiani andornini è ormai consolidata. In secondo luogo, la vicenda dell'Assietta ci fa scorgere la possibilità, da parte di un capomastro abile e intraprendente come il Mosca Belrosa, di far giungere dalla valle le maestranze necessarie all'esecuzione del lavoro. Noi sappiamo così che i capimastri della valle possono garantire, nei cantieri in cui lavorano, un afflusso di manodopera esperta e di loro completa fiducia. Dunque è in funzione, in occasione della realizzazione della macchina bellica sul colle dell'Assietta, una pratica che i mastri da muro valligiani hanno già sperimentato quasi da due secoli nelle loro migrazioni di lavoro nelle città piemontesi e lombarde. A Milano, nella fabbrica del Duomo, già alla fine del Cinquecento compaiono dei capimastri che fungono da intermediari fra l'amministrazione e i lavoranti. Sono costoro che reclutano, controllano, remunerano e licenziano la manodopera, rispondendo personalmente alla fabbrica del lavoro eseguito.⁷ È questa probabilmente la stessa figura che nei cantieri delle fortezze alpine, nel corso del Settecento, appalta, come impresario, lavori grandi e piccoli, eseguiti certo non solo dalle scarse e poco specializzate manovalanze locali ma da uomini di fiducia, portati dalla vallata biellese. Se alcuni di costoro sono noti come i primi impresari della valle, va precisato che il termine con il quale sono denominati contiene una certa ambiguità, poiché essi non disponevano né di attrezzature né di personale permanenti, ma erano piuttosto degli appaltatori, che eseguivano singoli lotti di lavoro con manodopera da loro scelta, assunta e controllata.

Tornando infine all'episodio dell'Assietta è da rilevare che la progettazione e l'esecuzione dell'ingegnosa arma contro i francesi è spia anche di un altro aspetto dell'attività dei capimastri di Valle d'Andorno nel Settecento: si tratta di un'opera di ingegneria militare, ed è infatti nei principali cantieri di fortificazioni che troviamo lungo tutto il secolo questi ed altri nomi di valligia-

⁶ L. ARCHINTI, *La patria di Pietro Micca*. Milano, Treves, 1883 e inoltre R. VALZ BLIN, *op. cit.*, p. 411.

⁷ D. SELLA, *Salari e lavoro nell'industria edilizia lombarda durante il secolo XVII*, "Annales cisalpinnes d'histoire sociale", serie II. Pavia, ed. Succ. Fusi, 1968.

ni. La presenza sul colle dell'Assietta non era quindi affatto casuale perché fin dall'inizio del secolo impresari andornini sono all'opera per lavori di riparazione, ristrutturazione e ampliamento delle principali fortezze e caserme piemontesi. Una consegna effettuata a Campiglia, il più grande dei quattro comuni della valle, nel 1713 verifica che su 216 uomini assenti, di cui è specificata la destinazione, 145 si trovano a Milano e 17 a Lodi. Gli altri si dividono fra Torino, Susa, Novara e Vercelli, e solo qualcuno si è spinto fino in Sicilia.⁸ Qualche impresario, come Tommaso Romano, alterna lavori nella pianura piemontese e lombarda con lavori nelle fortezze che i Savoia hanno ereditato al di là delle Alpi. Il romano esegue fortificazioni ad Antibes e poi a Chivasso e Torino, dove è in contatto con Juarra, e infine, nel 1726, dopo la morte del primogenito, si sposta a Pavia e a Milano, da dove non farà più ritorno.⁹ I lavori delle fortificazioni alpine paiono aver costituito per anni, nel corso del secolo, un richiamo costante per gli uomini della valle. Dopo che il trattato di Utrecht garantisce nel 1713 ai Savoia la proprietà delle fortezze di Exilles e di Fenestrelle, rispettivamente in Val di Susa e in Val Chisone, vengono varati estesi lavori di miglioria. A Fenestrelle, dove il forte si snoda lungo l'intero fianco della montagna dal colle delle Finestre al fondo valle, lavorano non meno di venti impresari valligiani. Al loro seguito stanno con grande probabilità decine di scalpellini, muratori e minatori. Alcuni appaltano lavori di grande estensione per somme ragguardevoli. Nel 1740 Pietro Antonio Ostano e Giò Batta Mazucchetti firmano un contratto per opere diverse all'interno della fortezza per un valore di 50.000 lire.¹⁰ Tre anni dopo Giò Batta Biglia, con Giuseppe Antonio Boggio, Giò Batta Bolazzio e Tommaso Romano, firma un atto di sottomissione per eseguire lavori nella fortezza di Novara per 40.000 lire.¹¹

Gli impresari valligiani monopolizzano perlomeno un terzo dei lavori del forte di Fenestrelle, ma forse la percentuale è superiore. In misura minore sono presenti a Exilles, dove tuttavia alcuni, come Tommaso Romano, anno dopo anno appaltano lotti consistenti. Lo stesso gruppo assume appalti per opere militari ad Alessandria, a Cuneo, a Demonte, a Ivrea, a Torino lungo tutto l'arco del secolo.¹²

⁸ Fondazione Sella, San Gerolamo, Biella, *Consegna delli homini maschi figli della casa di Campiglia, 1713*; cit. anche in R. VALZ BLIN, *Le comunità di Biella e Andorno*. Biella, Centro studi biellesi, 1966, p. 286. Un secolo dopo gli itinerari mostrano come le variazioni intervenute nel mercato del lavoro cui si rivolgono gli emigranti andornini abbiano modificato le loro destinazioni; cfr. Biella, Carte Alfonso Sella, *Registre quatrième des passeportes délivrés à la mairie des communes reunies de Campiglia et de Saint Paul, commencé le 13 mai 1812*.

⁹ R. VALZ BLIN, *Le prime società di capimastri della valle d'Andorno*, «Biella», (V), 1, 1967, p. 17.

¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ministero della guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti fortificazioni (1711-1801)*, vol. 34, 1740, p. 51, 4 dicembre 1740.

¹¹ *Ibid.*, vol. 40, 1743, p. 52, 26 marzo 1743.

¹² *Ibid.*, vol. 40, 1743 e in generale tutti i 99 volumi del fondo, e Ministero della guerra, *Approvazioni contratti fabbriche 1776-1778*, vol. 23, foglio 91° recto; anche Ministero della guerra, articolo 183°, *Conti contratti e fabbriche*, vol. 29° (1763), e *ibid.*, Archivio ex Carignano, *Minutari contratti fabbriche*.

Ma quando con il variare delle condizioni politiche variano le commesse e gli appalti, li troviamo sulla strada del Moncenisio e del Monginevro, in età napoleonica, e poi, lungo tutto l'arco dell'Ottocento, li vediamo tracciare, con i loro ingaggi, l'intera mappa delle grandi connessioni viarie promosse dall'Europa industriale: da Suez al Frejus, da Panama alla ferrovia Transiberiana, senza tralasciare l'intero tracciato ferroviario dell'Italia unita.¹³

A guidare i percorsi degli emigranti andornini non sono solo le richieste di manodopera qualificata dell'industria edile: interviene altrettanto vigorosa la rete di alleanze e di connessioni di parentela e di vicinato, di paese e di mestiere. Essa presiede in primo luogo alla scelta delle destinazioni, ma anche ai comportamenti messi in atto durante l'esperienza migratoria, riproponendo, pure in luoghi molto distanti, tutta la complessità dei rapporti sociali della comunità valligiana.

2. Per contratti grandi e piccoli impresari e capimastri appaiono allacciati da una stretta rete di alleanze. Il suo funzionamento si delinea già compiutamente nei cantieri militari nel corso del Settecento. Chi prende in carico l'appalto in prima persona, solo o più spesso con dei soci, riceve la sigurtà di qualcuno dei compagni, mentre altri si riconoscono garanti della solvibilità di chi ha offerto sigurtà. Al contratto successivo, come in un gioco delle parti ben orchestrato, si scambiano i ruoli fra l'autore della sottomissione, l'offerente della sigurtà, il garante di quest'ultimo e i testimoni. È quanto avviene, per esempio, nell'estate del 1740 alla fortezza di Fenestrelle. Il 26 maggio sono Giò Leve e Giò Battà Accatti, ambedue di San Paolo, che firmano in società un atto di sottomissione per dei lavori, con sigurtà offerta da Giò Battà Biglia, loro compaesano, di cui è garante Paolo Peraldo, di Piedicavallo. Pochi giorni dopo, il 9 giugno, è l'impresario Pietro Antonio Ostano, anch'egli di San Paolo, che in accordo con un socio esterno al gruppo, Giacomo Antonio Bingli, firma un contratto con sigurtà di Andrea Gillardi, per il quale garantisce Lorenzo Mazzucchetti, pure di San Paolo, mentre Giò Lorenzo Valzo Blin di Campiglia compare fra i testimoni. Giò Batta Biglia compare, di nuovo, come garante della sigurtà di Giovanni Lorenzo Mosca, offerta per il contratto firmato ancora dai due soci Giò Leve e Giò Battà Accatti il 25 dello stesso mese. Le parti si invertono il 29 luglio quando è l'Accatti a dare sigurtà per un atto di sottomissione firmato dal Biglia, mentre Leve è garante. In ottobre sono Giò Rosazza e Pietro Mosca che si associano per un altro lavoro, con sigurtà di Antonio Rosazza,

¹³ Cfr. R. VALZ BLIN, *Le prime società...*, cit.; IDEM, *Famosi impresari del secolo XIX, «Biella»*, (V), 2, 1967, p. 35; IDEM, *Un famoso costruttore biellese, «Biella»*, (V), 5, 1967, p. 29. Ancora all'inizio del Novecento imprenditori e tecnici valligiani compongono il nerbo delle maestranze sul cantiere della diga di Assuan, in Egitto, come in quelli delle ferrovie cinesi, nello Hunan. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, Commissariato generale dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie*, Raccolta dei rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari, vol. II, *Asia, Africa e Oceania*, Roma 1906. Per una recente ricostruzione degli itinerari dell'emigrazione valligiana fra Otto e Novecento, vedi P. AUDENINO, *Tradizione e mestiere nelle migrazioni dalla valle del Cervo*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *op. cit.*, Tomo I, p. 77.

per cui garantisce Giovanni Peraldo. Lo stesso Giò Rosazza è in compagnia del suo socio Pietro garante di Giò Battà Mazzucchetti, quando questi firma un grosso appalto in dicembre, in società con Pietro Antonio Ostano, per un contratto del quale il Mazzucchetti all'inizio della stagione era comparso come garante.¹⁴

Ancora dopo l'esperienza delle fortificazioni militari, le opere eseguite dagli impresari valligiani sono per lo più per amministrazioni pubbliche, e quindi ponti, strade, acquedotti, porti, edifici pubblici. Si tratta di opere che richiedono l'anticipo di capitali ingenti, raramente disponibili per un singolo individuo. Di qui la necessità di formare società con gradi differenti di carature, di coinvolgimento, di rischio. Le società si costituiscono in prevalenza tra fratelli, cugini, cognati, e l'impresario che abbia la sfortuna di non avere figli maschi accasa oculatamente le figlie presso possibili soci pena il doversi ritirare presto dagli affari. Le famiglie più grandi ne sono avvantaggiate, potendo contare su di un reticolo di alleanze più vasto. La società che si costituisce nel 1803 fra i fratelli Eusebio e Bernardino Rosazza Pistolet e il cugino Vitale, per compravendita e affitto di stabili e per la costruzione di opere pubbliche, annovera anche un rappresentante della famiglia Mosca Moro e uno della famiglia Mosca Riatel, ambedue di Rosazza, e ambedue imparentati a vario titolo con i Rosazza Pistolet. È grazie a questa alleanza che il gruppo dei Rosazzesi può concorrere e vincere alla gara di appalto per la strada del Moncenisio, e poi per quella del Sempione. La società opera per quasi tre decenni, e ancora nel 1832 viene prorogata per altri sei anni, anche se con contrasti fra socio e socio, vale a dire fra padri e figli, fra fratelli, fra cognati.¹⁵

Il sistema si ripropone immutato a tutti i gradini della gerarchia valligiana e delle competenze di mestiere e su scenari sempre più esotici, una generazione dopo l'altra. Ancora negli anni Novanta dell'Ottocento uno scalpellino di Rosazza, Pietro Rosazza Riz, può partire assieme al cognato per gli Stati Uniti, e con lui raggiungere il fratello, e per anni dirigere i propri spostamenti sulla valutazione della presenza di amici e compaesani. Essa lo conduce da una cava all'altra e da un contratto al successivo. Egli infatti può, attraverso l'epistolario che intrattiene con i più intimi, controllare e scegliere fra le possibili opzioni di ingaggi che i compaesani non mancano di segnalargli nelle pagine italiane del foglio di categoria cui, come tutti, è abbonato, il "Granite Cutters Journal". Gli elementi su cui egli basa le sue valutazioni sono certo il salario e l'orario, ma anche fattori di qualità di vita come l'alloggio e il cibo, e, soprattutto, la presenza o meno di "diversi dei nostri".¹⁶

La rete di alleanze e legami, che collega orizzontalmente gli emigranti ad ogni livello del mestiere, attraversa tuttavia anche verticalmente la società valligiana. Essa ripropone ad ogni partenza non solo solidarietà cementate dalla

¹⁴ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ministero della guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *op. cit.*, vol. 34, 1740, p. 51, 4 dicembre 1740.

¹⁵ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit.

¹⁶ Rosazza, Carteggio Rosazza Riz, citato in P. AUDENINO, *op. cit.* Si ringrazia la Fondazione Sella per aver permesso l'utilizzo di parte del materiale già edito nell'opera citata.

parentela e dal vicinato, dall'età e dalla condizione sociale, dalla contiguità e dalla complementarità delle mansioni, ma anche rapporti di protezione e di deferenza, di potere e di subordinazione.

Muratori e scalpellini lasciano la valle a piccoli gruppi, per lo più di parenti. La destinazione è talvolta decisa in base ad accordi e promesse siglati alla fine della stagione precedente. Spesso sono invece i grandi e piccoli impresari della valle che, sicuri dell'appalto aggiudicato, reclutano tra gli uomini del proprio paese le maestranze da utilizzare per la realizzazione delle opere pattuite. Forse qualche gruppo parte alla ventura, per recarsi su piazze dove tradizionalmente è facile trovare lavoro, e dove altri compaesani possono fornire le necessarie mediazioni. In altri casi, infine, qualcuno in valle tiene i contatti tra gli impresari, trattenuti lontano dalle esigenze di controllo dei cantieri vasti e numerosi, e gli uomini disponibili alla partenza. Comuni a tutte queste forme di accesso al mercato del lavoro sono due presupposti, l'assenza di personaggi estranei al mestiere come agenti di emigrazione o caporali che reclutino manovalanza e convogliino la partenza degli emigranti, e il carattere privato e personale dei rapporti di lavoro in cui ciascuno è coinvolto. Questo è conseguenza del fatto che al funzionamento del meccanismo di reclutamento presiede la riproposizione, nei cantieri lontano dalla valle, di quei rapporti gerarchici che già esistono nei paesi di partenza. La loro permanenza è garantita dalla struttura stessa dei cantieri, dalle immutate regole dell'arte, della organizzazione del lavoro. È talvolta provato che se gli impresari della valle riescono a vincere gli appalti battendo i concorrenti con ribassi d'asta inaccessibili agli altri, ciò avviene per le remunerazioni più basse che essi concedono agli scalpellini ed ai muratori che lavorano alle loro dipendenze. A Milano, nel cantiere del Duomo, questa pratica di deprimere costantemente le retribuzioni per impadronirsi degli appalti era così sistematica da provocare, nel corso del sedicesimo secolo, più di una protesta da parte delle corporazioni di muratori della città, e anche dei bandi di espulsione. Il primo di essi fu emanato nel 1570, e causato appunto dalla pratica di lavorare "per miglior mercato che non fanno i mastri da muro di Milano".¹⁷ I lavoranti a loro volta possono avere più di una ragione per accettare paghe più basse di quelle ottenibili sul mercato: la garanzia o anche solo la speranza della continuità del lavoro, innanzitutto, ma anche, probabilmente, qualche forma di paternalismo posta in atto nei confronti delle famiglie, come qualche attenzione alla moglie, alla prole in caso di decesso, o il prendersi cura dell'educazione dei figli maschi, cui forse l'impresario può essere stato padrino di battesimo, il dono della dote alla figlia da maritare.

Il sistema che si delinea è in definitiva quello di un fitto reticolo di rapporti sociali di alleanza basati sulla reciprocità dei servizi e dei bisogni, ma anche caratterizzato da una intensa solidarietà di campanile e di mestiere. La stessa che ha a lungo presieduto alla trasmissione delle competenze e delle abilità da una generazione all'altra.

¹⁷ D. SELLA, *op. cit.*, p. 24.

3. Mastri da muro e piccapietre apprendono il mestiere fin da fanciulli, al seguito dei padri durante le campagne estive. Nell'edilizia una rigida divisione gerarchica all'interno del cantiere assegna agli apprendisti, o garzoni, il compito di preparare il materiale per i muratori e l'ascesa nella scala delle mansioni è subordinata all'apprendimento di abilità sempre più complesse e alla capacità di controllo di settori sempre più vasti del ciclo produttivo. Al vertice della piramide sta il mastro muratore, "artefice dotato di un'intelligenza non comune nella propria arte e capace di dirigere una squadra di dieci artieri della sua professione".¹⁸ All'origine delle più fortunate dinastie di Valle d'Andorno stanno valenti quanto oscuri mastri da muro, la cui capacità imprenditoriale nasce probabilmente da una precisa conoscenza dei potenziali margini di guadagno di ogni appalto e rimanda quindi al dominio del mestiere.

La storia delle poche grandi famiglie di valle Cervo appare accomunata da un percorso sociale che nasce dall'abilità del mestiere e che attraverso il successo imprenditoriale approda al consolidamento del prestigio garantito tanto da un consistente patrimonio quanto dall'istruzione e dall'esercizio delle professioni liberali, architetti e misuratori, ingegneri e notai prendono il posto, già dalla seconda metà del Settecento, dei capaci ma talvolta illetterati genitori.

L'abilità degli scalpellini e dei muratori di valle Cervo sarebbe avviata alla sorte destinata a gran parte dei mestieri artigiani preindustriali se non intervenisse, con l'apertura delle scuole tecniche, la possibilità di trasformare l'antico mestiere dei padri in una "professione" immediatamente utilizzabile dal mercato del lavoro internazionale. Per i discendenti dei piccapietre e dei mastri da muro andornini la creazione delle scuole professionali garantisce l'accesso generalizzato alla condizione di "tecnico", attraverso delle competenze che sono forse descrivibili come quelle dell'attuale geometra. Tali conoscenze e capacità permettono in modo crescente, per quanti escono per più di un secolo dalle tre scuole tecniche della valle, di accedere alla condizione impiegatizia, dirigenziale e anche imprenditoriale.¹⁹

Il regolamento fondamentale della Società per l'istituzione di una scuola di Aritmetica Geometria e Disegno a Campiglia Cervo, che porta la data del 4 settembre 1862,²⁰ ratifica il successo dei corsi che in via sperimentale si erano aperti già nel dicembre 1861, e crea le premesse perché la scuola possa diventare una istituzione stabile, con la nomina di una amministrazione e col fissare i cardini principali del suo funzionamento.

Il merito dell'iniziativa andava in gran parte al Parroco del paese che fin dall'autunno del 1861 si era rivolto al Consiglio comunale proponendo l'istituzione di una scuola pubblica di Geometria e Disegno.²¹

¹⁸ L. PONZA DI SAN MARTINO, *Prontuario di stima ad uso degli ingegneri ed architetti, nella direzione dei lavori pubblici*. Torino 1841, citato in G. LEVI, *I salari edilizi a Torino dal 1815 al 1874*, in *Miscellanea W. Maturi*. Torino, Giappichelli, 1966, p. 369.

¹⁹ Cfr. *Costruttori italiani all'estero*. Milano, Chiesa, 1939; C. MASI, *Italia e italiani nell'orizzonte vicino e lontano (1800-1935)*. Bologna, Cappelli, 1936; P. DIANA, *Lavoratori italiani nel Congo Belga. Elenco Biografico*. Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1961.

²⁰ Società delle scuole tecniche di Campiglia Cervo, *Protocollo Generale degli atti e corrispondenze*, Libro I, 1862-1880.

²¹ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., p. 328.

La commissione che promuove l'iniziativa delle scuole e l'amministrazione che ne emana riuniscono alcuni fra i principali maggiorenti della valle: essi discendono in gran parte da quanti nel corso del secolo precedente hanno costituito la propria fortuna nei cantieri delle fortezze alpine. Alessandro Mazzucchetti, ad esempio, che sarà presidente delle scuole, nato nel 1824 a Mortigliengo, nel comune di San Paolo, apparteneva ad una delle più antiche famiglie della zona.²² Figlio di Antonio Carlo, notaio e avvocato nella valle fino al 1843, Alessandro si era laureato in ingegneria a Torino continuando così la tradizione degli avi, impresari e misuratori, ed aveva iniziato la sua carriera nel genio civile. Progettista delle stazioni ferroviarie di Alessandria e di Genova e infine di quella di Torino, Mazzucchetti era pressoché coetaneo di Quintino Sella e suo intimo amico, ne condivideva la formazione scientifica e il senso del dovere verso i problemi della gestione amministrativa e politica della comunità in cui viveva. Consigliere municipale a Torino e consigliere provinciale nel mandamento di Andorno, fu pure, e anche in questo seguace dell'indirizzo di Quintino Sella, fra i promotori della Banca Mutua popolare della valle, sorta con lo scopo sia di sovvenzionare gli impresari minori che di garantire il deposito per i risparmi della popolazione.²³

Ingegnere fu anche Pietro Jacazio, nato nel 1812 ed erede di un'altra nobile famiglia che nel XVIII secolo aveva fornito alla valle una lunga schiera di notai.²⁴ Ancora rampollo di una grande dinastia di impresari era Giovanni Magnani, all'epoca sindaco di San Paolo, ricordato come principale benefattore del comune anche perché avrebbe fatto costruire a sue spese, nel 1880, il ponte sul Cervo che collega San Paolo con la strada provinciale.²⁵

Pietro Piatti, nato a Quittengo, era anch'egli impresario secondo la tradizione familiare ed aveva seguito importanti lavori lungo le linee ferroviarie piemontesi e opere sul Danubio e a Vienna. Aveva sposato Maria Caterina Biglia, cugina di Giovan Battista, nato nel 1830, anch'egli grande impresario, discendente di un'antica e benestante famiglia di San Paolo.²⁶ Questi era il più giovane del gruppo, ma già potente ed affermato non solo per il prestigio della famiglia da cui proveniva e per quelle con cui era imparentato, ma anche per il suo personale successo.

Questo è il ristretto gruppo di notabili accomunati dalla ricchezza, dall'educazione e sovente da intrecci parentali, che istituì la società promotrice delle scuole. Ma il funzionamento di queste ultime fu garantito anche dalla generosità di qualche ricco benefattore, e dalla buona volontà di molti che con contributi finanziari e lavoro gratuito provvederono alla costruzione dell'edificio scolastico e al regolare svolgimento dei corsi.

Questi hanno luogo dal 15 novembre al 15 marzo dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio, e il calendario scolastico trova una sua precisa ragion

²² M. ZUCCHI, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte*, vol. 2. Torino 1955.

²³ *In memoria dell'Ingegnere Alessandro Mazzucchetti*. Biella, Amosso, 1895.

²⁴ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., p. 391.

²⁵ M. ZUCCHI, *op. cit.*, p. 108, e R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit, p. 385.

²⁶ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., pp. 382 e 388.

d'essere nelle caratteristiche del lavoro maschile in valle Cervo, poiché corrisponde alla stagionalità dell'emigrazione. Le lezioni hanno luogo nei tempi lasciati vuoti da quest'ultima. Quando infatti, con l'arrivo della buona stagione si apre "la campagna dei lavori di costruzione in generale a cui sono universalmente destinati, i giovani operai usano abbandonare le loro case e famiglie, per recarsi lontano in Italia ed all'estero, e riprendere e rintracciare occupazioni e lavori e svolgere e mettere in pratica le cognizioni acquistate nel corso compiuto",²⁷ ricorda lo stesso Alessandro Mazzucchetti in un suo scritto del 1877. Il corso completo fino al 1874 dura due anni e quattro fino al 1879 per essere infine esteso a cinque anni da questa data.²⁸

I programmi hanno un orientamento essenzialmente pratico e in ciò risiedono i maggiori pregi della scuola. L'insegnamento focalizzato sull'esperienza si dimostra in grado di preparare allievi "non già colla testa piena di farragino-se teorie" ma in grado di affrontare le reali difficoltà del mestiere. Ne è prova il fatto che le Compagnie Ferroviarie prendono presto l'abitudine di rivolgersi direttamente al direttore didattico per le proprie assunzioni di personale.

Le scuole sorgono e prosperano negli anni grazie alla precisa volontà e al concorso di tanti e solleciti benefattori il cui intervento è certo ammirevole, ma forse non casuale. Alcuni dei beneficiari delle fortune che si sono costituite in valle nel corso dell'ultimo secolo ritengono che la disponibilità finanziaria vada associata con il privilegio e l'onere della responsabilità politica. Da tempo il Biellese è uno dei più avanzati distretti industriali del regno. Essi sono certo avvertiti dei prezzi, anche molto alti, in termini di conflittualità sociale, e disoccupazione tecnologica, che la ristrutturazione produttiva dell'industria tessile ha dovuto pagare nelle vallate contigue.²⁹ Ma impiantare industrie nell'alta valle non è neppure proponibile. Del resto una industria c'è già. Si tratta del mestiere degli avi, l'accorto esercizio del quale ha permesso il formarsi di non pochi grossi patrimoni. Occorre quindi renderlo consono ai tempi, adattandolo alle esigenze di una società industriale che ha viepiù bisogno di strade, di ponti, di ferrovie e di porti. Aggiornato nelle tecniche e trasformato e rivestito delle ideologie del progresso, il vecchio mestiere diviene quindi lo strumento che deve estendere anche alle più remote frazioni della valle i benefici dell'industrialismo.

²⁷ Società delle scuole tecniche di Campiglia C., *op. cit.*, Libro I, lettera di Alessandro Mazzucchetti al Presidente della Camera di Commercio di Torino, 17 marzo 1877.

²⁸ *Atti della società della scuola tecnica professionale di Campiglia C.* Biella, Amosso, 1882. Relazione sulle condizioni delle scuole sociali letta dal presidente della società Ing. Alessandro Mazzucchetti.

²⁹ Per un'analisi più accurata del processo di accentramento della lavorazione della lana nelle fabbriche e dell'introduzione del telaio meccanico, così come dei conflitti che questi fatti originano, cfr. in particolare F. RAMELLA, *op. cit.* Per la produzione tessile nel distretto biellese cfr. soprattutto V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*. Torino, ILTE, 1964; IDEM, *Economia e società in Piemonte*. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969; IDEM, *Il Piemonte*. Torino, Einaudi, 1978; e G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*. Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961.

Illuminanti sotto questo riguardo sono i discorsi con cui Alessandro Mazzucchetti celebra il decimo e il ventesimo anniversario della fondazione della scuola. La constatazione che nell'ultima leva il grado di istruzione registrato dai coscritti biellesi è risultato il più alto d'Italia e che il numero di scuole elementari è nella provincia più alto che in ogni altra parte del paese non serve che ad introdurre la necessità di superare "i limiti ristretti del paese e della provincia" perché lo sguardo "lungi dal trovare motivo di quiete e di soddisfazione ... riscontra ad ogni passo più giusto motivo di potente stimolo ad opera ben maggiore". L'istruzione è presentata come supporto e garanzia della libertà in quanto essa sola può rendere "ogni cittadino edotto dei diritti e dei doveri che gli appartengono".³⁰ Fondamentale è l'insistenza sull'importanza dell'insegnamento tecnico, che rimanda all'influenza delle idee e dell'opera di Quintino Sella, esplicitamente evocato dal Mazzucchetti nel suo discorso del 1882, che già nel 1860 aveva caldeggiato l'espansione dell'istruzione tecnica e che ricopre la carica di presidente onorario della società.³¹

Eponendo l'evoluzione della carriera dei 594 allievi che in vent'anni hanno frequentato la scuola, Mazzucchetti lamenta, nel 1882, che dei 587 viventi ben 287 — poco più della metà — non siano che semplici operai, e definisce "deplorabile" questo fatto non nascondendo che le aspettative sono di una ascesa verso posti dirigenziali ben più vasta e generalizzata. E non è un caso che commemorando Alessandro Mazzucchetti, il suo successore Costantino Gaia lo definisca degno di trovar posto "fra le pagine dell'aureo libro dello Smiles e di Michele Lessona" poiché l'insistenza sul diritto/dovere del successo personale quale premio del senso del dovere e del sacrificio è certo una componente decisiva del progetto sociale promosso dall'ingegnere.³²

³⁰ *Atti della società dell'Istituto tecnico professionale di Campiglia C. nel primo decennio*. Discorso inaugurale pronunciato dal Sig. Cav. Ing. Alessandro Mazzucchetti, Presidente alla società Biella Chiorino 1873. La storiografia sull'istruzione popolare nel nostro paese è assai vasta. Fra le opere più recenti cfr. L. BARILE, *La divulgazione scientifica (1870-1910)*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti*. Milano, Angeli, 1986, p. 81; S. PIVATO, *Movimento operato e istruzione popolare nell'Italia liberale*. Milano, Angeli, 1986; S. LANARO, *Il Plutarco italiano: istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino, Einaudi; G.C. LACAITA, *Istruzione popolare nell'Italia liberale: le alternative delle correnti di opposizione*, in G. GENOVESE, G.C. LACAITA (a cura di), *Atti del II Convegno nazionale* (Pisa, 12-13 Novembre 1982). Milano, Angeli, 1983; C. GIOVANNINI, *Pedagogia popolare nei manuali Hoepli*, «Studi storici», 1, 1980, p. 95; E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia*, vol. 1, *Dall'Unità all'età giolittiana*. Milano, Feltrinelli, 1979.

³¹ Archivio Sella, San Gerolamo, Biella, Carte Quintino Sella, *Quintino Sella 1827-1884*, Mostra documentaria, *Catalogo*, Vercelli 1984, n. 68, p. 49, 1860, Aprile 27, Torino Quintino Sella a Terenzio Mamiani. Nel 1882 il Sella fa dono alla scuola di 60 campioni di roccia biellesi. Cfr. lettera di Alfonso Sella, a nome di suo padre, 11 settembre 1882. Società delle scuole tecniche di Campiglia C., *op. cit.*, Libro II, 1880-1885. Nel 1876 lo statista aveva fatto dono di due volumi di disegno assonometrico di G. Della Rosa, cfr. *ibid.*, Verbale del 17 settembre 1876, Verbali adunanze della società 1863-1928. Sull'istruzione tecnica in Italia cfr. S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale, 1861-1900*, «Studi storici», 1, 1981, p. 79; G.C. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*. Firenze, Giunti Barbera, 1974.

³² Società della scuola tecnica professionale di Campiglia. Libro dei verbali delle adunanze generali 1863-1928. Adunanza generale dei soci 9 settembre 1894. Sulla diffusione

4. Alle partenze dei muratori valligiani, così come a quelle che tradizionalmente sospingevano manodopera edilizia da altre zone del biellese verso le città italiane, ma anche verso la Francia e la Svizzera, e poi verso i cantieri sparsi nelle più lontane province del mondo, si applicava inevitabilmente e in modo corale un giudizio diverso da quello con cui contemporaneamente si bolava l'emigrazione permanente.³³ Definita dagli osservatori del tempo come impropria, l'emigrazione che si attuava attraverso queste partenze stagionali non era infatti neppure considerata tale, e si esercitavano su di essa differenti criteri di lettura e di interpretazione. «L'emigrazione è un bene o un male? — ci si chiedeva nel 1880 in un articolo ne «Il Corriere Biellese», seguendo — Bisogna distinguere l'emigrazione propria o permanente dall'emigrazione temporanea o provvisoria. Questa è sempre un bene».³⁴ Venivano per esempio a cadere, rispetto a questo tipo di partenze, quei connotati di fuga e di ribellismo che si scorgevano nell'esodo contadino.³⁵ Inoltre si rendeva possibile, rispetto a questi temporanei allontanamenti, esaltare una serie di tradizioni e di virtù che differenziavano gli artigiani e gli imprenditori delle vallate biellesi dalla massa stracciona del resto dell'emigrazione italiana. Gli emigranti di questo minuscolo distretto piemontese parevano distinguersi infatti, agli occhi delle classi dirigenti locali, per la loro operosità come per l'abilità tecnica, per il desiderio di miglioramento sociale, per la capacità di costruire fortune grandi e piccole e di saperle accortamente accrescere grazie all'esercizio della sobrietà fino alla parsimonia, per la stagionalità e la temporaneità delle assenze, scandite da puntuali invii di rimesse, e coronate da ritorni allietati da cospicui risparmi.³⁶

degli scritti di Lessona e dell'ideologia smilesiana in Italia, cfr. in particolare M. BERRA, *L'etica del lavoro nella cultura italiana dall'Unità a Giolitti*. Milano, Angeli, 1981; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*. Bari, Laterza, 1981; C. GIOVANNINI, *op. cit.*; S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*. Venezia, Marsilio, 1979; IDEM, *Il Plutarco italiano...*, cit.; G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*. Torino, Einaudi, 1976.

³³ La letteratura sul dibattito politico sull'emigrazione è assai vasta, e ci si limita qui ad alcune opere di particolare rilevanza: F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*. Città di Castello, Società Dante Alighieri, 1969; A. ANNINO, *La politica migratoria dello stato post-unitario. Origini e controversie della legge 31 gennaio 1920*, «Il Ponte», 11-12, 1974; Z. CIUFFOLETTI, *I meridionalisti liberali. L'emigrazione e le classi dirigenti*, *ibid.*; M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti della fine del secolo all'età giolittiana*, *ibid.*; A. FILIPPUZZI (a cura di), *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*. Firenze, Le Monnier, 1976; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. I. Firenze 1978; E. SORI, *op. cit.*

³⁴ «Il Corriere biellese», (V), 34, 21 agosto 1880.

³⁵ Per questi aspetti cfr. soprattutto P. BRUNELLO, *Emigranti*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*. Torino, Einaudi, 1984, pp. 579-634; IDEM, *Agenti di emigrazione contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, «Rivista di storia contemporanea», (IX), 1, 1982, pp. 95-122. Nel Biellese soprattutto l'«Eco dell'industria» si preoccupa di additare i pericoli di una emigrazione transoceanica avventata, cfr. C. OTTAVIANO, *L'immagine e le vicende dell'emigrante biellese nella stampa dell'epoca*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo...*, cit., vol. I, Tomo II, pp. 394 e sgg.

³⁶ «Eco di Biella», 10 marzo 1895; *ibid.*, 26 settembre 1895; *ibid.*, 1 dicembre 1895; *ibid.*, 3 gennaio 1901; *ibid.*, 2 febbraio 1901; *ibid.*, 17 marzo 1981.

L'amore per il lavoro, inteso sia come abilità e perizia sia come assiduità e resistenza alla fatica, rappresenta la caratteristica in cui più fieramente si vuole riconoscere l'emigrante andornino. È il suo un lavoro di cui si esalta non solo la sopportazione stoica dello sforzo, ma lo spirito di iniziativa, l'intraprendenza, l'autonomia.³⁷ "Il proverbio — chi s'aiuta il ciel l'aiuta — si direbbe nato in valle" afferma Massimo Sella in un libro che descrive affettuosamente la valle rievocandone luoghi, personaggi ed abitudini.³⁸ Ma anche senza scomodare gli epigoni italiani di Smiles, la tradizione valligiana ha elaborato una lunga sequela di sentenze riconducibili a pochi assiomi, che esaltano la buona voglia e la solerzia, la capacità di disbrigarci in ogni circostanza e il dovere di resistere alla fatica per chi non può fare affidamento che sulle proprie risorse.³⁹ E lo stesso De Amicis, in un brano dedicato ai bambini, unici abitanti della valle assieme alle donne, durante le estati, per descrivere il carattere della popolazione valligiana, deve far ricorso alla parola lavoro, concetto nel quale "si compendia, si incarna, si compenetra" la vita della valle.⁴⁰

Quanto alla parsimonia anch'essa appare come diretta conseguenza del rispetto per la fatica sottesa in ogni guadagno e composta con il lungo esercizio della sobrietà. È questa, come appare sulla stampa biellese degli anni Ottanta e Novanta e dagli scritti di personaggi autorevoli come Quintino Sella o Angelo Mosso, che dettava ai valenti artigiani della valle di offrire le loro prestazioni, "migliori per bontà e finezza", ad un prezzo minore di quello richiesto dai colleghi d'oltralpe.⁴¹

Infine l'emigrazione non era per i valligiani una sorta di espediente per sottrarsi alle regole del gioco imposte dalla classe padronale di cui parevano servirsi gli operai delle vallate tessili non meno che i contadini della pianura risicola. L'emigrazione era l'espressione di una tradizione che da secoli garantiva la sopravvivenza di questa come di tante vallate alpine e che si poggiava sull'esercizio dell'arte muraria.⁴²

A rifinire l'immagine di questo emigrante per tradizione, lavoratore, sobrio e risparmiatore, si arrivò ad aggiungere anche il senso dell'avventura. Infatti

³⁷ Cfr. per esempio l'Atto costitutivo dello Statuto della Banca Mutua Popolare della Valle. Biella, Amosso, 1881, in cui a giustificare l'iniziativa della fondazione dell'istituto si citano "la nota operosità e lo spirito d'iniziativa dei suoi abitanti", che rendono manifesta "l'utilità di una istituzione la quale permettesse agli esordienti imprenditori di trovare i primi capitali di cui abbisognano ed ai provetti di adire a maggiori imprese".

³⁸ M. SELLA, *La Bürsch*. Biella, Centro Studi Biellesi, 1964, p. 27.

³⁹ A. SELLA, *Raccolta di proverbi e detti popolari biellesi*. Biella, Centro Studi Biellesi, 1970; in particolare p. 273, Operosità (a l'è mei laurè ad badda che stè ad badda), p. 324, Lavoro-Abilità, p. 255, Intraprendenza-Prontezza-Risolutezza, p. 382, Pazienza-Tenacia-Ostinazione.

⁴⁰ E. DE AMICIS, *I piccoli valiti*, in *Il Biellese*, pagine raccolte e pubblicate dalla Sezione di Biella del Club Alpino Italiano, in occasione del XXX Congresso Nazionale in Biella. Milano 1898, p. 71.

⁴¹ Cfr. C. OTTAVIANO, *op. cit.*, pp. 403-406.

⁴² L. EINAUDI, *L'emigrazione temporanea in Italia*, «La nuova antologia», 1900, fasc. 1, p. 5.

quando sull'«Eco di Biella», attraverso le parole di un diplomato della scuola professionale della città, Federico Rin, si parlò esplicitamente di “naturale sentimento che eccita i giovani ad avventurarsi, mentre lo possono, in altre regioni”, lo spirito d'avventura entrò a far parte in modo ufficiale dell'attrezzatura da viaggio dell'emigrante biellese in generale e andornino in particolare.⁴³ Come spesso capita, fra mito e comportamenti finirono per verificarsi scambi frequenti e bidirezionali. Così almeno pare vada interpretata l'attitudine “turistica”, espressa nella volontà di documentazione di tanti viaggi di lavoro, in cui un uso assiduo della macchina fotografica trasforma l'emigrante in apprendista geografo ed etnologo. È questo il caso di qualcuno fra quanti lavorano all'inizio di questo secolo nei cantieri delle ferrovie cinesi, o di chi negli stessi anni intraprende la ricerca dell'oro in Alaska, o ancora di chi lavora a costruire lotti di ferrovia e edifici pubblici in vari paesi dell'America latina, dal Brasile alla Bolivia, o infine di chi raccoglie, in un paese della valle, un intero museo di cimeli di viaggio.⁴⁴

Il mito dell'emigrante andornino, spinto sulla strada non dall'indigenza bensì dall'intraprendenza e dalla curiosità, ha immediatamente larga fortuna e viene raccolto e utilizzato da più parti. E se anche il bisogno può comparire fra le ragioni che spingono alla partenza, “chi emigra è generalmente un povero intollerante del suo stato, è un proletario più nobile degli altri proletari, perché più intraprendente, vuol vivere meglio. La volontà sua è più forte, come chi deve effettuare le sue risoluzioni, dominare gli eventi, lanciandosi nell'ignoto”.⁴⁵

L'impresario o l'operaio di valle d'Andorno finirono per costituire il catalizzatore delle virtù migratorie, ricchi come si presentavano di capacità e di attitudini che la stampa, l'aneddotica e perfino l'autobiografismo contribuirono per decenni a diffondere e a perfezionare. Ne troviamo una spia nel ritratto che Alberto Geisser ed Effren Magrini offrono ancora nei primi anni del nostro secolo, dell'operaio muratore biellese, che rappresentava, fin verso il 1880, il tipo più frequente dell'operaio edile nella capitale sabauda. “Sobrio, forse più per progetto che non per indole propria; educato alla buona virtù del risparmio, esso lavorava, lavorava assiduamente e faticosamente col precipuo miraggio di mettere in disparte un buon gruzzolo di denaro che gli permettesse di passare l'inverno colla sua famiglia ed acquistare qualche braccio di terra al proprio paese”.⁴⁶ In sostanza “pel Biellese e più per il valligiano andornino è seconda patria il paese dove trova lavoro da poter non solo vivacchiare come si direbbe, ma fare risparmio per la vecchiaia e pei figli — leggiamo nel romanzo di Feraud, *Da Biella a San Francisco. Ossia storia di tre valligiani andornini*

⁴³ «Eco di Biella», 23 aprile 1893, citato in C. OTTAVIANO, *op. cit.*

⁴⁴ Cfr. le foto di Battista Savoia, Giuseppe Norza Fabian, Abramo Mosca, pubblicate in P. ORTOLEVA, C. OTTAVIANO (a cura di), *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo. Catalogo della mostra*. Milano, Electa, 1986.

⁴⁵ A. MOSSO, *Vita moderna degli italiani*. Milano, Treves, 1906, p. 53.

⁴⁶ A. GEISSER, E. MAGRINI, *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. Torino, Roux e Viarengo, 1904, pp. 133-141.

in America —. Non lo spaventa né il clima tropicale o rigido né l'aria pestilenziale delle paludi. Così a tutto apparecchiato, salvo nella fede dei suoi padri, valica i mari, affronta i pericoli, nulla lo spaventa.⁴⁷

L'audacia dei progetti e la padronanza del mestiere divengono così emblemi dell'emigrante andornino, quello che non domanda a nessuno, che ha come santo protettore la propria cassetta degli attrezzi e che agli uffici diplomatici e consolari chiede solo di sbrigare in fretta le scartoffie, quello che "si muove pel mondo come in casa sua e va alla meta col ritmo largo e sicuro degli uccelli migratori".⁴⁸ E la meta è ovunque un cantiere sia in funzione.

Considerazioni conclusive

1. L'interrogativo da cui si è partiti riguardava il rapporto esistente fra competenze di mestiere ed emigrazione, e la risposta veniva cercata restringendo l'attenzione ad un gruppo di artigiani rappresentanti di una forma di emigrazione stagionale sedimentata dalla tradizione e legata all'attività edilizia. L'aver messo l'accento sugli elementi di continuità del mestiere e sulle forme della sua evoluzione, e infine l'aver scelto di condurre la ricerca su scala microstorica, hanno prodotto alcune importanti conseguenze. È stato infatti possibile verificare fin dalle più antiche testimonianze come le ragioni che concretamente influivano sulle rotte adottate dipendessero direttamente dalle esigenze del mestiere. I potenziali emigranti o sapevano perfettamente a chi e dove offrire i propri servizi o quantomeno erano in grado di operare delle valutazioni che tenevano conto della spendibilità sui vari mercati delle abilità di cui essi disponevano. Ma la prova della stretta connessione fra rotte emigratorie e opportunità legate all'esercizio di un determinato mestiere ha prodotto anche come risultato l'evidenziazione dei meccanismi di accesso al mercato del lavoro, e delle relazioni sociali da cui essi sono mediati. È stato osservato di recente quanto siano state disattese alcune indicazioni di ricerca che, proposte più di venticinque anni fa, erano subito apparse di grande forza innovativa: esse consistevano nell'esigenza di mantenere, nella ricostruzione dei movimenti migratori, la continuità dell'esperienza che dal luogo di partenza, attraverso l'esercizio di qualche specifico mestiere, conduce alla destinazione finale.⁴⁹ Lo studio ha potuto

⁴⁷ L. FERAUD, *Da Biella a San Francisco. Ossia storia di tre valligiani andornini in America*. Torino, Paravia, 1882.

⁴⁸ A. BERNARDY, *Passione italiana sotto cieli stranieri*. Firenze, Le Monnier, 1931, p. 42.

⁴⁹ Per le prime indicazioni metodologiche che indicavano come cruciale il ruolo svolto dai mestieri nelle correnti migratorie europee, cfr. F. THISTLETHWAITE, *Migration from Europe overseas in the Nineteenth and Twentieth centuries*, in E. MULLER, *Population movements in modern European history*. New York, Mac Millan, 1964. Cfr. pure R. VECOLI, *Contadini in Chicago: a critique to the uprooted*, «Journal of American History», 51, 1964, p. 404. Per un recente utilizzo di tali indicazioni cfr. J.E. ZUCCHI, *Occupation, enterprise and migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto 1900-1930*, «Studi Emigrazione», (XXII), 77, 1985, p. 68.

dimostrare le potenzialità di questo metodo. Infatti la conoscenza delle caratteristiche della tradizione migratoria della valle, del mestiere che la guida, e la possibilità di ricostruire vicende individuali e familiari, hanno permesso di situare le partenze nel tessuto sociale della comunità di origine. I percorsi tracciati per il mondo dai suoi emigranti sono stati così ridisegnati su di una carta geografica costituita dalla loro rete di informazioni, dai legami comunitari, opportunità, competenze e abilità, riconnettendo i due lembi di società separati dalla partenza.³⁰

È inoltre emerso da questa analisi anche il processo di selezione delle opportunità ritenute più vantaggiose all'interno del mercato del lavoro. Solo tenendo conto di questa selezione, infatti, risulta possibile spiegare le ragioni e le modalità che concretamente hanno diretto le partenze verso certe destinazioni, hanno deciso i percorsi, hanno determinato le soste e i rientri, hanno motivato i comportamenti attuati durante l'esperienza migratoria. L'osservazione di alcuni degli itinerari scelti dagli emigranti andornini e delle connessioni che li guidano ha consentito di gettar luce sui meccanismi di funzionamento di uno schema migratorio caratterizzato dall'importanza delle relazioni interpersonali per dirigere gli spostamenti. Poiché il gruppo studiato ha in comune le medesime competenze artigianali e poiché i suoi componenti sono affratellati da un complesso sistema di alleanze, i canali di mantenimento della solidarietà di paese e di parentela finiscono con l'essere veicoli di informazioni e di possibilità di accesso al mercato del lavoro. Fra le varie opzioni offerte da quest'ultimo gli emigranti andornini mostrano di muoversi come guidati da una bussola: che consiste essenzialmente nel carattere familiare e collettivo delle partenze che si inseguono e si riallacciano come anelli di una catena.

Il concetto di catena migratoria, particolarmente utile per lo studio di comunità di emigranti e per la ricostruzione delle ragioni che conducono alla scelta di insediamento all'estero,³¹ nel caso della valle Cervo ha consentito di individuare, risalendo fino al Settecento, il carattere collettivo e familiare delle partenze, il funzionamento di meccanismi di solidarietà comunitaria nella gestione delle gare d'appalto. In particolare è stata messa in luce l'esistenza di un affidabile reticolo di informazioni che regola l'accesso dei singoli e dei gruppi al mercato del lavoro e che di volta in volta sostituisce, complementa o controlla le informazioni fornite dai canali ufficiali. L'esattezza e l'affidabilità delle comunicazioni riguardanti il lavoro è garantita dal fatto che esse sono indissolubilmente legate a quelle sulla vita della comunità: le prime viaggiano infatti con

³⁰ Sulla necessità di riunificare la globalità dell'esperienza migratoria, associando le fonti della comunità di arrivo con quella di origine, cfr. J.E. ZUCCHI, *op. cit.*; D. CINEL, *Land tenure systems, return migration and militancy in Italy*, «Journal of Ethnic Studies», (12), 3, 1984, p. 55; S. BAILY, *Chain migration of Italians to Argentina: case studies of the Agnonesi and Sirofesi*, «Studi Emigrazione», (XIX), 65, 1982, p. 73; J.W. BRIGGS, *An Italian passage: Italian immigrants to three American cities 1890-1930*. New Haven, Yale University Press, 1978; V. YANS-MCLAUGHLIN, *Family and community: Italians in Buffalo 1880-1930*. Ithaca, Cornell University Press, 1977.

³¹ J. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Chain migration, ethnic neighborhood formation and social networks*, «Milbank Memorial Quarterly», (XIII), 42, 1964, p. 82.

le seconde. In più, poiché scalpellini e imprenditori, muratori geometri e ingegneri sono legati fra loro da alleanze di parentela, di vicinato o di solidarietà paesana, queste ultime hanno l'effetto di formare o riaggregare gruppi di lavoro e di interesse lungo le linee della distribuzione delle mansioni nel cantiere e della formazione di società e imprese per i lavori edilizi. Questo meccanismo si dispiega immutato dalle fortezze alpine di Exilles e di Fenestrelle al Traforo del Fréjus, sino alle cave di granito statunitensi e alla diga di Assuan.

2. L'analisi dell'evoluzione del mestiere ha mostrato come l'istituzione delle scuole tecniche sia intervenuta a garantire una prolungata vitalità alle competenze valligiane, attraverso un processo che si potrebbe definire di riconversione industriale. Si deve inoltre aggiungere la sua funzione di preparare i giovani andornini ad occupare posizioni più qualificate in una industria che vive, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, una intensa stagione di rinnovamento tecnico.

Le comunità di valle Cervo incontrano nel corso di questo secolo un destino di spopolamento comune a molte altre vallate alpine:⁷² ma i tempi e i modi attraverso cui esso si attua appaiono in buona misura influenzati dai mutamenti cui sono soggette le caratteristiche del mestiere esportato dai loro uomini e dalle rotte migratorie su cui essi si incamminano. I cambiamenti che avvengono durante le permanenze all'estero sono causati da quelli che si producono nel funzionamento dei grandi cantieri cui, grazie alle loro competenze tecniche, hanno accesso gli uomini andornini. E infatti la sostituzione del regolare andirivieni ritmato sull'alternanza delle stagioni, con tempi di lavoro di durata pluriennale che finisce con l'imporre la riunione delle famiglie lontano dalla valle. Inoltre, a generazioni di diplomati delle scuole tecniche si offre l'opportunità di ottenere incarichi impiegatizi e pure dirigenziali nelle compagnie ferroviarie, in grandi imprese edilizie multinazionali e nei ranghi del genio civile. Questa mette in moto un diffuso processo di mobilità sociale e contribuisce ad accelerare il fenomeno delle partenze definitive. Anche l'accesso ai ranghi della borghesia professionale urbana risulta di conseguenza mediato dal mestiere della tradizione. La conoscenza dei meccanismi e della mutevole geografia del mestiere è la sola guida per leggere ancora nel corso del Novecento gli archivi dei residenti all'estero delle anagrafi valligiane, così come lo è stata per ricostruire gli avventurosi spostamenti degli scalpellini di un tempo.

⁷² Cfr. M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese e quella delle altre regioni alpine*, in V. GASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo...*, cit., nonché le comunicazioni presentate al II Convegno *Le Alpi e l'Europa*, Lugano, 14-16 marzo 1985; AA.VV., *Travail et migrations dans les Alpes françaises et italiennes*, Actes du VII^e colloque franco-italienne d'histoire alpine, Annecy, 29-30 Sept. 1981, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et de pays Alps, Grenoble 1982; *Histoire et civilisation des Alpes*, Toulouse-Lausanne, Payot, 1980; *Histoire des Alpes*. Basel Stuttgart, Schwabe et Co., AG Verlag, 1979; G. VEYRET, *Au coeur de l'Europe, Les Alpes*. Paris, Flammarion, 1967, p. 315 sgg. Per la valle cfr. P. AUDENINO, *op. cit.*; R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit.; Camera di commercio industria e artigianato di Vercelli, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni economico-sociali delle popolazioni alpine in provincia di Vercelli*. Vercelli 1956.

Ma i processi sociali vissuti dalle comunità andornine, oltre che dalle concrete opportunità garantite dall'istruzione, derivano anche dall'elaborazione di un sistema di valori che si riverbera sull'intera gamma delle scelte e dei progetti dei singoli.

Il successo e la fortuna di un gruppo di imprenditori prima, e poi le reali possibilità offerte dal programma di scolarizzazione funzionante in valle hanno agito profondamente nel plasmare le aspettative di questo gruppo di emigranti. L'esempio dei più fortunati compaesani certo non passa senza lasciare traccia, a giudicare dai comportamenti adottati nell'esperienza migratoria e dal coro di lodi che essi suscitano.

Queste evidenziano nell'immagine dell'emigrante andornino i particolari e le caratteristiche che lo rendono adatto a divenire un possibile modello dell'emigrante italiano in generale. Le virtù che si esaltano nel suo stereotipo sono infatti le medesime virtù che la classe dirigente del giovane regno tenta di inculcare nelle classi popolari attraverso la diffusione degli ideali del self-help: attaccamento al lavoro e sobrietà, ma pure iniziativa personale e aspirazione a migliorare la propria condizione.

Che l'emigrazione non fosse solo un prodotto della miseria, ma che agissero in essa complesse componenti culturali e coscienti strategie di mobilità sociale, era forse più chiaro a molti dei protagonisti e degli osservatori degli anni della "grande emigrazione" di quanto non lo sia stato successivamente a molta parte della storiografia che si è occupata del fenomeno. Nel caso della valle Cervo è stato possibile verificare come gli effetti della specializzazione tecnica e della professionalità prodotte dal progetto di istruzione tecnica varato dalla sua borghesia si siano accompagnati ad una diffusa esperienza di mobilità sociale. Quest'ultima, con il mutamento di aspettative (riguardo al tenore di vita nel presente, al futuro dei figli, alle possibilità ulteriori di incremento dell'attività professionale ed imprenditoriale) ha agito sia direttamente che indirettamente, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, sulla trasformazione dell'emigrazione valligiana da stagionale in temporanea e in definitiva.

Il caso degli scalpellini e dei muratori di valle Cervo, divenuti impresari e architetti, geometri e assistenti ai lavori, mostra in definitiva l'intreccio di tradizione e di rinnovamento che presiede allo sviluppo della loro vicenda migratoria. Questa non sfugge alla sorte di molte correnti di emigrazione stagionale che negli anni della "grande emigrazione" e ancor di più in seguito si trasformano in emorragie definitive di popolazione. I tempi e i modi di questo processo trovano tuttavia la loro spiegazione nelle caratteristiche del mestiere che, come ha guidato per generazioni i percorsi degli emigranti, ha presieduto alle principali trasformazioni sociali della valle. Ciò è avvenuto, come si è visto, tanto attraverso i canali dell'iniziativa privata quanto attraverso quelli della scolarizzazione, quanto, infine, attraverso la trasmissione e la riproposizione di un coerente sistema di valori e di aspettative. È quest'ultimo che ha fatto parlare gli ammiratori delle virtù andornine di doti migratorie "innate". E se con questa espressione si può intendere anche una lunga abitudine al confronto culturale, è certo che essa si manifesta in questo gruppo di emigranti, in una rapida rielaborazione delle ideologie di rinnovamento e di progresso e in una

cultura altrettanto flessibile quanto la tradizione artigiana alle sollecitazioni di un mondo in rapido mutamento.

PATRIZIA AUDENINO
Università di Torino

Summary

The historical essay studies Italian emigration from the Andorno Valley (Biella), highlighting the professional aspects. Stone cutters, bricklayers, master builders, contractors are compelled to leave their homes in the spring and return in autumn each year, attracted by better wages and work contracts elsewhere. The profession exercised abroad not only determines the direction of the out-flow, but affects the entire community life of the valley.

The many strategic alliances among families to ensure advantageous working contracts outside the valley deserve attention. The setting up of a training school in 1862 to qualify the construction workers shows even further the close ties between tradition and the renewal process enacted to meet the demands of the professional and economic transformations.

Résumé

L'étude présente une recherche historique sur l'émigration de la Vallée d'Andorno (Biella) avec une référence aux aspects professionnels. A cause des offres promettantes le vieux métier de tailleur de pierres, maçon, maître maçon et entrepreneur, pousse à abandonner chaque année la maison au printemps pour rentrer en automne. La profession exportée détermine non seulement les parcours migratoires, mais influe aussi sur la vie entière des habitants de la vallée.

Les alliances stratégiques entre familles sont intéressantes pour s'accaparer des contrats avantageux de travail hors de la zone d'origine. L'institution d'une école professionnelle (1862), afin de donner une qualification aux travailleurs du bâtiment, met fortement encore en évidence le lien entre la tradition de la vallée et le renouvellement pour affronter les transformations économiques et professionnelles.